

ISTRUZIONE a pezzi

L'obbligo scolastico a 18 anni? Bugia
La ministra l'ha abbassato a 13. E ora
la formula del diritto-dovere sottrae allo Stato
la funzione di garantire l'educazione a tutti

Attenzione: non è un'operazione di facciata
È la volontà di mettere in discussione
i principi dell'istruzione come vengono
sanciti dalla nostra Costituzione

Scuola dell'obbligo Ovvero le sette favole di Letizia Moratti

Marina Boscaino

A Torino mamme e bambini fanno festa contro la riforma

TORINO Nonostante la pioggia intermittente, più di un migliaio di persone ha seguito la festa organizzata dal Coordinamento dei Genitori di Torino, dalla Cub Scuola e da altre associazioni, contro la riforma Moratti. Si è trattato di una festa vera e propria con tanto di giocolieri che hanno divertito soprattutto i genitori, mentre i numerosi bambini erano impegnati a descrivere la scuola che vorrebbero. «Le ragioni dell'iniziativa - dice Cosimo Scarinzi, Segretario della Cub Scuola - sono quelle che caratterizzano l'intero movimento contro una riforma, che parafrasando le tre I risulta ingiusta, iniqua e inutile. È evidente che le famiglie non sono disposte a tollerare l'abolizione del tempo pieno, la disgregazione del gruppo classe, così come non accettano che i loro figli debbano scegliere il proprio

futuro a 12-13 anni. Come Cub - conclude Scarinzi - non possiamo che ribadire la chiara opposizione ad un progetto che vuole separare la cultura e le professioni. La scuola non è un optional e non deve essere funzionale alle politiche aziendali. Durante la manifestazione è stata effettuata una raccolta firme per chiedere il ritiro della riforma. «Siamo molto soddisfatti della riuscita della festa - dice Roberta Levi, presidente del Coordinamento Genitori di Torino e provincia - malgrado la pioggia la partecipazione è stata molto elevata e la gente si avvicinava per esprimere la propria solidarietà. Ciò conferma non solo che la gente non ha creduto all'ultima bugia sulla scuola fino a 18 anni, ma ha capito che dietro ogni promessa sulla scuola si cela una truffa». t.c.



L'interno di una classe di scuola media

Foto di Roberto Barberini/Blow Up

1. Sabato mattina, in una seconda liceo. «A professore! È vero che saremo obbligati a venire a scuola fino a 18 anni?». Il tono polemico della domanda sottolineava - dal punto di vista del ragazzo che me l'ha posta - l'inaccettabilità di un destino ai suoi occhi decisamente insopportabile. Punti di vista; e quello di un quindicenne - si sa - non sempre coincide con il nostro, soprattutto quando si tratta di discutere di valori civili, sociali e politici; che, purtroppo, molto spesso si fanno propri nel tempo, con gli anni. Ho risposto come dovrebbe rispondere chi, di mestiere, oltre ad insegnare la letteratura, dovrebbe stimolare la riflessione sul mondo che ci circonda. Ma ho trovato in quella domanda la conferma di quanto l'ascolto di telegiornali e notiziari e la rapida lettura dei titoli dei principali giornali mi avevano fatto pensare.

2. Se le riforme si attuassero a colpi di bugie e di mistificazioni, quella della Moratti sarebbe in vigore già da tempo. Complici la maggior parte dei mezzi di un'informazione quasi completamente piegata alla propaganda del Governo; e la sconcertante imperturbabilità di un Ministro che - nel giorno di un imponente sciopero del pubblico impiego che ha visto una massiccia partecipazione degli insegnanti anche per protestare contro la riforma, e ad una settimana dall'ennesima manifestazione dei coordinamenti in difesa della scuola pubblica - ottiene l'approvazione preliminare in Consiglio dei Ministri di due decreti attuativi di quella riforma. «A scuola fino a 18 anni»; «Innalzamento dell'obbligo a 18 anni» sono stati i titoli più ricorrenti per descrivere il contenuto del primo dei due decreti e che riportavano le soddisfatte dichiarazioni del Ministro. Alla prima affermazione non si può rispondere che con un «Embè?». Alla seconda si può rispondere solo dicendo che è una bugia. Tanto più macroscopica quando si osservi come solo incidentalmente è stato notato che nel decreto la parola «obbligo» è stata sostituita con «diritto dovere».

3. La Moratti ci ha abituati ad una alchimistica operazione di svecchiamento della lingua: la scuola non è più materna, elementare e media, ma dell'infanzia e primaria. Avremo dei tutor che si occuperanno di compilare un portfolio. Un re-styling linguistico che da una parte dice la furia con la quale il Ministro si è applicato a controriformare la scuola, illudendosi che nuove etichette garantiscano una migliore sostanza e polverizzando quanto più ha potuto ciò che è stato fatto di buono; dall'altra denuncia un'ostinata volontà di imporre alla scuola una finta modernità, imprenditoriale-bancaria-manageria-

L'alternanza «scuola - lavoro»? Vuol dire: ecco dei lavoratori minorenni in cerca di diploma a costo zero



il decreto / 1

Diritto-dovere cos'è mai?

ROMA Tutti a studiare fino a 18 anni. Ma per la ministra Moratti questo non è un obbligo, bensì un «diritto-dovere», in barba a quel principio sancito dalla Costituzione. Con la riforma della signora ministra in realtà tutta l'istruzione diventa un diritto-dovere: così chi avrà i soldi avrà anche la possibilità di fare l'avvocato, il manager, il medico o l'ingegnere. Gli altri, invece, si accontenteranno di avere il diritto (e il dovere) di frequentare corsi di formazione per 12 anni fino al conseguimento di una qualifica entro il 18mo anno di età. Teoricamente, i genitori dovranno mandare a scuola i figli fino alla maggiore età o fino al raggiungimento di una qualifica professionale. Si

quando si manifesta, viene allegramente ignorata. Ho lavorato per 4 anni in una scuola media (io la chiamo ancora così) in una zona a rischio alla periferia di Roma. Mi è capitato diverse volte di segnalare ai servizi sociali o alla forza pubblica l'assenza prolungata di ragazzi sotto i 15 anni. Sì, perché con la legge 9/2000 Berlinguer aveva innalzato fino a quell'età l'obbligo scolastico (ristabilito dal decreto della Moratti a 13 anni). Abbiamo lavorato insieme, sulle famiglie e sui ragazzi, che quasi sempre erano assenti per assenza dei genitori; o per accudire fratelli piccolissimi; o

per fare le donne di casa o i meccanici; o per stare buttati in mezzo ad una strada a non far niente. O a farsi male. Li abbiamo ricondotti a scuola, li abbiamo obbligati a stare a scuola: una condizione migliore di qualunque lavoro precoce; ore sottratte a destini precostituiti di degrado, di incultura. La coercizione a volte è dignità di esistere conformemente alla propria età. Il diritto-dovere è la formula suggestiva di una finta libertà che sottrae allo Stato una delle sue funzioni fondamentali: garantire a tutti il servizio pubblico dell'istruzione. E farsi tutore di pari opportunità per tutti i cittadini.

il decreto / 2

Studio-lavoro il grande bluff

ROMA L'aula si allarga e arriva fino all'azienda per dare la possibilità di «imparare sul campo». È l'altra geniale trovata della ministra Moratti che, detta così, potrebbe essere accolta anche con una certa soddisfazione. Teoricamente.

Una modalità prevista per «assicurare ai giovani, oltre alle conoscenze di base, l'acquisizione di competenze spendibili nel mercato del lavoro». In sostanza viene riconosciuta la possibilità, per gli studenti che abbiano compiuto il quindicesimo anno di età, di realizzare i corsi del secondo ciclo in «alternanza» scuola-lavoro, seguendo un percorso di formazione professionale che potrà strutturarsi in stage pres-

so enti pubblici e privati o nel mondo del volontariato.

Secondo quanto stabilito dalla normativa, non si tratta di orario aggiuntivo, occasionale o di stage da dedicare all'apprendistato, ma di ore che a pieno titolo faranno parte del tempo scuola. Le ore dedicate alla pratica in azienda verranno scalate da quelle previste dall'insegnamento collegato. L'idea, infatti, è proprio quella tipica che caratterizza la politica del governo di centrodestra: anche la scuola diventa «azienda». Tali percorsi saranno progettati e organizzati dalle singole scuole in collaborazione con le imprese, le rispettive associazioni di rappresentanza, le Camere di commercio, o con enti pubblici ma soprattutto privati. Inoltre il passaggio degli studenti verrà seguito da un tutor formativo interno all'istituzione scolastica e da un tutor esterno messo a disposizione dell'azienda che vorrà «ospitarlo» e si spera senza sfruttarlo come solitamente avviene da qualche anno a questa parte.

gante invenzione delle passerelle, che consentirebbero (nel fantasioso mondo-Moratti) la reversibilità della scelta dalla formazione professionale al sistema liceale, avrà come conseguenza certa la disgregazione degli istituti tecnici professionali con la relativa perdita di occupazione. E di istruzione. E, conseguenza ancora più grave, con la definitiva preclusione per chi è nato in condizioni di svantaggio di ogni speranza di riscatto e di miglioramento. Perché è ovvio quali siano i predestinati fruitori di questa formidabile innovazione. Ma, in fondo, i mestieri qualcuno dovrà pur farli, no?

7. Caos e bugie. Non ci sono i soldi per attuare la riforma. Ma i decreti continuano ad essere approvati, anche se la copertura delle spese era prevista dalla legge delega come condizione indispensabile per la riforma. Tutto cambia, è rivoluzione. Ma poi è lo stesso ministro che si affrettava a dire che «tutto rimane come prima»: lo ha detto per il tempo pieno alle elementari, che però sarà cancellato; lo dice oggi per l'obbligo scolastico, cancellato anch'

esso. Le parole assumono diverse valenze, a seconda del contesto, delle situazioni. L'incompetenza, la mistificazione, l'aggrimento dell'ostacolo, lo slogan. Non ascoltare mai. È penoso per un'insegnante assistere a questa speculazione, a questo degrado utilitaristico. Perché la scuola è il luogo dove si impara, tutti insieme; cercando di non lasciare indietro. Cercando di capire. Nell'aula non ci sono ricchi e poveri, belli e brutti. Ci sono persone giovani che stanno facendo una cosa importante per la loro vita: stanno cercando di crescere imparando. E non importa se domani saranno medici, idraulici, docenti universitari o casalinghe. Quanto guadagneranno e cosa sapranno fare. Stanno avendo la loro occasione di uguaglianza. E di onestà intellettuale. Stanno provando a rifiutare la scorciatoia, l'approssimazione, la superficialità, l'improvvisazione. Non sempre ci si riesce. Ma si prova, tutti insieme, a capire. È questo il principale obiettivo della scuola pubblica ed è su questo che bisognerebbe lavorare per rendere la nostra scuola migliore, molto più di quanto sia. Tre anni di Moratti hanno reso il lavoro molto più difficile.

Un'operazione di svecchiamento della lingua che punta alla distruzione della scuola pubblica



Anche molte madri ieri a Roma e in contemporanea in tante città del mondo per la sfilata per la «pari genitorialità». Le associazioni: vogliamo l'affidamento condiviso

«I figli sono anche nostri»: la marcia dei padri separati

Paola Nania

ROMA «Sa quello che più mi fa soffrire? L'incapacità delle persone che mi circondano, di capire. Di comprendere fino in fondo quello che provo. Tutti bravi a giustificarmi la mia ex moglie, a dire che forse dovevo parlare di più. Che forse... Tutte balle! Lei mi fa del male e lo fa di proposito. Il male esiste». Si sfoga così Luca. Non spiega chiaramente la sua storia, ma sventola un fax indirizzato alla questura e quando gli chiedo se c'è un figlio di mezzo, abbassa gli occhi e dice: «Sì. Ha sette anni». Luca è una dei papà separati che si sono dati

appuntamento ieri a Roma, per la marcia organizzata dalla FENBI, federazione nazionale per la bigenitorialità, in contemporanea con molte città europee e americane. È uno dei tanti che ha sfilato da Piazza Madonna di Loreto al Colosseo, per reclamare il diritto a fare il genitore anche dopo la fine del matrimonio o della convivenza. «Le nostre associazioni - spiega Domenico Fumagalli, organizzatore della marcia e membro dell'esecutivo di papà separati - si battono perché venga riconosciuto a ciascun genitore separato il diritto-dovere di prendersi cura dei propri figli. L'impianto normativo italiano è invece vergognosamente sbilanciato a

favore del genitore affidatario, che nel 90% dei casi è la madre». Per questo motivo, quattro legislature fa, è stata presentata in Parlamento una proposta di legge sull'affidamento condiviso. Proposta che langue in commissione giustizia della camera e che ha un obiettivo preciso: ridisegnare le regole di affidamento, contributi, incontri ed ordinaria gestione. Si sono dati appuntamento da tutte le parti d'Italia, ieri. Novara, Cuneo, Cremona, Messina, Milano. I papà separati hanno marciato per reclamare un ruolo attivo nell'educazione e nella cura dei figli. Qualcuno tiene per mano i bambini, qualcun altro li porta a cavalcioni sulle spalle.

Massimo ha quattro anni e sfilava insieme al papà, non lo molla un attimo. Il tribunale ha deciso che stia tre giorni con il padre e quattro con la madre. Federica e Giulia, 6 e 9 anni, sono con la mamma. È un caso però, perché durante la settimana vivono in un istituto. Un anno fa i carabinieri sono andate a prelevarle a casa e da allora la mamma le vede solo il fine settimana. Le chiediamo i motivi di questa separazione e lei risponde semplicemente: «Non lo so. Le mie figlie le ho cresciute da sola, ma non abbiamo mai avuto grossi problemi». C'erano anche molte donne, convinte che l'affidamento condiviso sia l'unico modo per tutelare dav-

vero i figli. Una nella confusione esclama: «Non si tratta di uomini e donne, io sono qui perché sto sempre dalla parte di chi ha ragione». Durante il corteo incontriamo Maria Antonietta, che appoggia l'affidamento condiviso nonostante il marito l'abbia lasciata due anni fa senza troppe spiegazioni. «Per rabbia e in dolore - spiega - avrei voluto allontanarlo da nostro figlio. Poi ho capito che il bambino non poteva pagare per il mio egoismo». Non tutte le mamme, però, la pensano così. L'ex moglie di Marco, per esempio, ritiene opportuno non coinvolgerlo in alcuna decisione che riguardi i loro due figli, di 11 e 8 anni.

Racconti che si ripetono, arricchendosi sempre di aspetti nuovi. Le denunce, tanto per dirne uno. Renato, 50 anni, denunciato due volte dalla moglie per mancato versamento dei contributi, è stato condannato a pagare 16 mila euro di arretrati, più una pena detentiva di due mesi con la condizionale. Senonché, non è in grado di pagare perché è disoccupato: Renato è stato licenziato nel 1999 e ha vissuto con lavori saltuari fino all'anno scorso. Papà allontanati dai figli e senza soldi. I soldi, appunto, che tra alimenti, casa nuova e spese legali, non bastano mai. Antonio guadagna 1900 euro al mese, ma anche lui è sul

lastrico. Mentre ripercorre la sua storia s'interrompe spesso, piange: la moglie l'ha lasciato dopo 10 anni di matrimonio più sei di fidanzamento, per stare con un altro. Adesso vede i figli due volte a settimana più due weekend al mese ed i papà separati che incontra lo definiscono fortunato. Dello stipendio, però, gli rimane poco. «Vuole che faccia due conti? Io verso 800 euro al mese per gli alimenti e ne pago 700 di affitto. Poi c'è la rata della macchina e 250 euro di mutuo, per una casa dove non vivo più». S'interrompe ancora, si schiarisce la voce ed alla fine aggiunge: «Mi spiega lei, per favore, come faccio a vivere con 50 euro al mese?»